Vol. 6, n. 1 (2025)

Scientific Journal

ISSN 1836-6554 (online)

Open access article licensed under CC-BY 4.0

DOI: <https://doi.org/10.14276/igj.v6i1.4962>

Modernità, egemonia e rivoluzione in Antonio Gramsci

Camilla Sclocco

Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli; camilla.sclocco@gmail.com

Received: 10.03.2025 - **Accepted:** 05.05.2025 - **Published:** 30.06.2025

Abstract

Recensione dei due ultimi libri di Yohann Douet: *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, Paris, Classique Garnier, 2022; *L'hégémonie et la révolution. Gramsci, penseur politique*, Paris, Amsterdam, 2023.

Keywords

Antonio Gramsci, storia, traducibilità, filosofia della praxis, egemonia

Modernity, Hegemony and Revolution in Antonio Gramsci

Abstract

Review of the two latest books by Yohann Douet: *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, Paris, Classique Garnier, 2022; *L'hégémonie et la révolution. Gramsci, penseur politique*, Paris, Amsterdam, 2023.

Keywords

Antonio Gramsci, History, Translatability, Philosophy of praxis, Hegemony

Modernità, egemonia e rivoluzione in Antonio Gramsci

Camilla Sclocco

1. Introduzione

Chi venisse oggi in Europa con il proposito di imparare a condurre uno studio vivente del pensiero di Antonio Gramsci, di mettere cioè i suoi concetti al servizio di domande filosofiche, politiche o storiche inerenti al tempo presente, facendoli dialogare o contrastare con correnti di idee affini o avverse, non potrebbe che trovar deluse le proprie speranze di formazione. Nel nostro brandello di occidente, le cui strutture di istruzione scolastiche e universitarie sono sempre più disciplinate da logiche di privatizzazione e aziendalizzazione capitalistica con tutte le conseguenze che ciò ha nell'ambito dell'organizzazione del sapere, Gramsci non serve più per imparare a pensare la filosofia, costruire la storiografia, fare la politica. Un classico del pensiero che nella sua terra più non parla. E che per questo diviene oggetto delle manipolazioni delle destre populiste europee, illetterate, arroganti, senza storia.¹ All'interno di questo scenario non possono non colpire due recenti pubblicazioni su Gramsci firmate dal giovane filosofo politico francese Yohann Douet, dedicate rispettivamente a *L'histoire et la question de la modernité chez Gramsci* e a *L'hégémonie et la révolution. Gramsci penseur politique*.² Scritti che si distinguono per l'utilizzo del metodo di analisi dei *Quaderni del carcere* fondato sullo studio delle varianti tra testi A e C inaugurato dai lavori dell'Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci patrocinata dalla Fondazione Gramsci di Roma, per l'attenzione riservata all'epistolario e agli scritti giornalistici, per una singolare capacità di contestualizzazione storica e politica. A tutto ciò si unisce un'invidiabile conoscenza della letteratura critica italiana, europea, latinoamericana e anglofona, discussa con acume e libertà di prospettiva.

¹ Su questo J.-C. Zancarini, *L'improbable "gramscisme de droite"*, «AOC», 25 avril 2023, testo disponibile al sito: <https://aoc.media/analyse/2023/04/24/l'improbable-gramscisme-de-droite/>, consultato il 7/03/2024.

² Y. Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, Paris, Classique Garnier, 2022; Id., *L'hégémonie et la révolution. Gramsci, penseur politique*, Paris, Amsterdam, 2023.

Pur trattando di due argomenti distinti del pensiero gramsciano – la teoria della storia e la teoria della politica – i due volumi vanno letti insieme. Entrambi partono da una domanda filosofica che assume uno spiccato carattere politico: «la pensée de l'histoire de Gramsci, une réponse au postmodernisme?».³ Seguendo il Fredric Jameson di *Postmodernism*,⁴ il *proprium* della norma egemonica del nuovo capitalismo è individuato nell'«absence de toute véritable capacité à se représenter le processus historique, à penser ses ruptures fondamentales et plus encore à se projeter dans un avenir qualitativement nouveau».⁵ Un'assenza che viene compensata, in filosofia, da un accrescimento sregolato delle categorie spaziali e, in politica, da una concezione delle soggettività concepite come autonome dai processi economici e con ciò suscettibili di essere costruite *ad libitum*, il cui manifesto tristemente noto è l'*Hegemony and Socialist Strategy* di Laclau-Mouffe.⁶ Nel volume del 2022 elementi del pensiero di Gramsci sulla storia, relativi alla metodologia della periodizzazione, alla nozione di epoca e alla concezione della modernità sono così fatti oggetto di studio filologico in quanto potenziali strumenti per un rispondere al «refoulement postmoderne de l'histoire».⁷ Nella pubblicazione successiva si passa dall'analisi della concezione di storia a quella del pensiero politico gramsciano. Ripercorrendo con uno sguardo innovativo le categorie di subalternità, egemonia, guerra di posizione e di movimento, rivoluzione e rivoluzione passiva, Douet giunge a valutare quali siano gli elementi ancora attuali e quelli divenuti anacronistici del pensiero gramsciano in vista di una riattivazione del conflitto anti-capitalistico all'altezza delle nuove sfide del nostro presente. I due libri saldano così ricostruzione filologica, analisi storica, teoria e impegno politico, mostrando in atto come sia possibile ancora oggi praticare la filosofia in un senso gramsciano.

2. L'interpretazione della Modernità

Nei primi capitoli de *L'histoire e la question de la modernité chez Gramsci*, il lettore e la lettrice vedranno come i *Quaderni del carcere* giungano

³ Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, cit., p. 22.

⁴ F. Jameson, *Postmodernism: Or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991.

⁵ Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, cit., p. 20.

⁶ E. Laclau e C. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, London, Verso, 1985.

⁷ Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, cit., p. 22.

a una definizione di storia incardinata sul doppio superamento del meccanicismo deterministico e dello storicismo speculativo. Assumendo una prospettiva originale nell'ambito degli studi critici, ben sintetizzati nell'*Introduzione*,⁸ Douet valorizza la concezione dialettica della storia gramsciana, che non disgiunge l'attenzione alla concretezza delle situazioni singole dalla ricerca sul carattere di totalità di ogni singola epoca. La storia diviene «processus complex de transformation des rapport sociaux par les activités et luttés».⁹ Esibisce nessi di totalità relativamente autonomi costituiti dall'intreccio di struttura economica e superstrutture politiche, ideologiche, culturali. Le nozioni di blocco storico e egemonia sono con ciò definite come insiemi coerenti di regolarità parziali che contengono contraddizioni specifiche tra i differenti gruppi sociali e distinzioni tra le diverse sfere della società. Questa tensione ontologica tra molteplicità e totalità del processo storico è connessa alla possibilità di concepire il flusso continuo della storia come costituito da «*époques cohérentes et qualitativement distinctes les unes des autres*».¹⁰

Il capitolo *L'«historicisme réaliste»* considera le nozioni gramsciane di continuità e discontinuità, insistendo su come la distinzione tra cambiamenti di superficie e rovesciamenti sostanziali consenta di comprendere le modalità di costituzione dei processi di crisi e rivoluzione. Partendo dall'analisi filologica del § 38 del Quaderno 4 e del corrispondente testo C, il § 17 del Quaderno 23 viene rimarcata l'importanza che l'intellettuale comunista riconobbe alla distinzione dei «movimenti organici (relativamente permanenti) dai movimenti che si possono chiamare di congiuntura (e si presentano come occasionali, immediati, quasi accidentali)».¹¹ Una differenza che non giungerebbe a porre forme di dualismo tra storia e azione umana. Da un lato, infatti, la capacità di modificare i processi storici è rimandata alla capacità egemonica della politica di operare transizioni da un blocco storico a un altro, come a Gramsci era divenuto chiaro tanto dallo studio circa l'insufficiente capacità di costruire un potere borghese su scala nazionale da parte dei comuni italiani quanto, all'inverso, dal successo del terzo stato nella Rivoluzione Francese. Dall'altro, si

⁸ Ivi, pp. 33-35.

⁹ Ivi, p. 83.

¹⁰ Ivi, p. 85.

¹¹ Q 13, § 17: *QC*, p. 1579.

assume che «les éléments et mouvements historiques profonds ne sont pas exclusivement économiques».¹² La coppia concettuale organico-occasionale verrebbe ritenuta attiva anche nella distesa sovrastrutturale, nella convinzione che sia possibile distinguere tra le ideologie che organizzano le grandi masse e permettono agli esseri umani di avviare un percorso di autocoscienza e quelle arbitrarie e formali, proprie di gruppi ristretti, settarie, prive del carattere di massa. Si tratta di analisi che vengono svolte a partire da un innovativo studio condotto sul testo B costituito dal § 19 del Quaderno 7, che, dal significativo titolo di *Ideologie*, mette in evidenza la compresenza in Gramsci di due nozioni di ideologia: quella di ideologia come falsa coscienza, mediata da Karl Marx e quella di ideologia come coscienza piena e reale conoscenza, mediata da Vladimir Il'ič Ul'janov.

Nei due capitoli successivi, *L'hégémonie bourgeoise, entre révolution et crises* e *Genèses de la modernité européenne*, Douet entra nel vivo delle analisi gramsciana della modernità. Ad essere rimarcato con decisione è anzitutto che lo specifico obiettivo di Gramsci nell'analisi del processo di costituzione della borghesia in classe egemonica e della sua crisi sarebbe politico e consisterebbe nel tentativo di comprendere le modalità di un possibile «triomphe d'une hégémonie nouvelle contre l'hégémonie bourgeoise».¹³ Quel processo egemonico proletario che il comunista italiano aveva visto all'opera nell'ottobre 1917 e poi nella strategia del fronte unico e della NEP. Sotto osservazione è così la «formation du bloc historique moderne»,¹⁴ gli eventi «dall'89 al 1915 che sconvolsero tutto il mondo civile».¹⁵ Servendosi dei più aggiornati studi sul concetto di traducibilità,¹⁶ Douet insiste su come per Gramsci i processi di formazione dei nuovi blocchi storici avvengano nell'intreccio di pluralità storiche immanenti alla molteplicità delle situazioni concrete. Ogni processo storico sarebbe con ciò sempre complesso e la sua

¹² Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, cit., p. 101.

¹³ Ivi, p. 159.

¹⁴ Ivi, p. 191.

¹⁵ Q 10, II, § 41.X: *QC*, p. 1317.

¹⁶ Sul concetto di traducibilità il riferimento è a R. Descendre, J.C. Zancarini, *De la traduction à la traductibilité. Un outil d'émancipation théorique*, «Laboratoire italien» en ligne, 18, 2016 (<http://laboratoireitalien.revues.org/1065>); G. Cospito, *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofia della praxis*, «Filosofia Italiana», XII, 2017, pp. 47-65; F. Frosini, *Traducibilità dei linguaggi e unità di teoria e pratica nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, in *Crisi e critica della modernità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, a cura di L. Paquini e P. Zanelli, Milano-Udine, Mimesis, 2019, pp. 45-61.

organicità nascerebbe attivamente, dall'unione traduttiva e cosciente di processi storici diversi. Il che giustifica, per la civiltà moderna borghese, l'opportunità di parlare di traducibilità reciproca tra la pratica politica francese, la teoria filosofica tedesca, l'economia inglese, momenti da «concevoir à la fois comme identiques et distinctes, et de ne pas considérer l'une comme le négatif de l'autre».¹⁷ La caratteristica tipica della formazione delle società borghesi moderne sarebbe la capacità di promuovere un movimento espansivo di assimilazione a sé dell'intero spazio sociale, per ciò che riguarda tanto le sfere economico-produttive quanto gli apparati privati di egemonia.

Se tale è il processo di espansione storica dell'egemonia borghese tra il 1815 e il 1870 – la rivoluzione passiva europea che, neutralizzandole, assorbe le energie popolari – all'inverso andrà delineandosi lo svolgimento della sua crisi. Ma come Gramsci intendeva tale processo di crisi dell'egemonia borghese? E come tale crisi ha assunto in Europa la forma di una crisi organica? A tali questioni Douet dedica analisi molto acute, che occorre pur brevemente riportare. Fortissima è la doppia cautela a non intendere i momenti dell'espansività e della crisi come schemi astratti di successione di fasi predeterminate e a non ridurre il fenomeno della crisi alle contraddizioni produttive. La crisi organica verrebbe piuttosto pensata da Gramsci come dialettica tra un processo di contraddizioni irrimediabili nella struttura economica e la resistenza delle forze conservatrici sul piano statale, politico e più ampiamente della società civile. Una dialettica che finirebbe per precipitare con l'irrompere del politico, cioè di eventi particolari che aprono un più vasto processo di frattura storica. Lo studio dettagliato del § 23 del Quaderno 13 permette di evidenziare come per Gramsci questi eventi storici particolari siano da un lato la prima guerra mondiale, che compie i processi di mobilitazione delle masse, di industrializzazione e di costituzioni degli imperi capitalistici, e, dall'altro, la rivoluzione bolscevica del 1917, che mostra concretamente la capacità della nuova forza sociale di auto-emanciparsi e farsi Stato.

Il fallimento delle rivoluzioni in Occidente e in Italia del biennio rosso avrebbe tuttavia persuaso l'intellettuale comunista che la debolezza dell'organizzazione politica dei subalterni, l'incapacità del Principe moderno di farsi carico dei bisogni dell'insieme dei grup-

¹⁷ Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, cit., p. 194.

pi popolari della nazione e oltrepassare la fase economico-corporativa della lotta in una più elevata fase di costruzione egemonica, potessero determinare una situazione di stasi e di prolungamento indeterminato della crisi. Il Gramsci dei *Quaderni del carcere* si sarebbe definitivamente lasciato alle spalle ogni ottimistica teoria del crollo inevitabile del capitalismo, mettendo a fuoco la possibilità di un incerto equilibrio tra il vecchio che muore e il nuovo che non riesce ancora a nascere, secondo la celebre formula del § 34 del Quaderno 3. Qui, in questo prolungamento indeterminato, sarebbe la specificità della teoria gramsciana della crisi.

Le pagine dedicate a *Genèses de la modernité européenne* insistono a ragione sulla negazione gramsciana dell'origine unica dell'epoca moderna. Ripercorrendo passaggi storici quali l'Anno Mille, l'ascesa e la decadenza dei Comuni italiani, il Rinascimento, la nascita della scienza e del razionalismo sperimentale, la Riforma luterana e l'Illuminismo, Douet sottolinea come agli occhi di Gramsci la modernità nasca da fenomeni storici distinti, sviluppatasi indipendentemente gli uni dagli altri e solo successivamente, a partire dalla Rivoluzione Francese, saldatisi nella coscienza di una comune civiltà. Tra le tante che sarebbe il caso di discutere, meritano attenzione le pagine dedicate a *Contre-réforme, catholicisme e anti-modernité*, le quali restituiscono la maniera gramsciana di pensare in senso plurale e non monolitico le temporalità storiche. Il cattolicesimo nato dalla Contro-riforma, reazione alla critica democratica di Lutero e esplicatesi col braccio coercitivo dell'Inquisizione e l'opera pseudo-educativa della Compagnia di Gesù, costituirebbe per Gramsci un *paradigma anti-moderno*. Una tesi che Douet, a ragione, sostiene sulla base di note carcerarie di prima e seconda stesura come il § 99 del Quaderno 9, il § 2 del Quaderno 19 e il § 7 del Quaderno 25. Già nel § 91 del Quaderno 5 Gramsci riterrebbe che la Contro-riforma, lungi dall'essere un superamento della crisi apertasi nel Cinquecento, «ne fu un soffocamento autoritario e meccanico».¹⁸ In questo senso, continua Douet citando dal § 12 del Quaderno 11, l'Ordine dei Gesuiti sarebbe l'«ultimo grande ordine religioso, di origine reazionario e autoritario, con carattere repressivo e “diplomatico”, che ha segnato, con la sua nascita, l'irrigidimento dell'organismo cattolico».¹⁹

¹⁸ Q 5, § 91: *QC*, p. 625.

¹⁹ Q 11, § 12: *QC*, p. 1384.

Dalla constatazione del carattere reazionario dell'azione dei Gesuiti deriverebbe d'altronde l'interesse di Gramsci per «La Civiltà Cattolica». Un periodico che gli permetteva di comprendere come, grazie alla loro intelligenza tattica e al loro formalismo, i Gesuiti conseguirono «de conserver leur puissance, de garantir un équilibre fragile entre les différentes forces déchirant le catholicisme (intégristes, modernistes, etc.), et au fond de permettre à l'Église elle-même de *durer*». ²⁰ Un'osservazione, quella della capacità della Chiesa di durare grazie all'azione gesuitica, che va compresa alla luce della coppia oppositiva durare-fare epoca che Gramsci evidenzia nel § 48 della seconda sezione del Quaderno 10 o ancora nel § 23 del Quaderno 14. *Con l'apertura della modernità, tra i cui aspetti costitutivi è il laicismo, la Chiesa cessa di fare epoca, ma, grazie all'azione gesuitica, non soccombe e, a prezzo di un enorme irrigidimento e dogmatizzazione, riesce a sopravvivere. Insomma, «en lien avec sa formation néo-idéaliste, Gramsci a partagé très tôt une conception critique du catholicisme».* ²¹

Lungi dall'essere sviluppo di un'idea e dal possedere una precisa data di avviamento, la modernità sarebbe così per Gramsci un processo complesso, diseguale, conflittuale e, soprattutto non compiuto. L'emergere del nazismo, nel panorama a lui contemporaneo, ne costituirebbe una chiara minaccia all'esistenza. Nella prospettiva di tale incompiutezza si inserisce la visione della filosofia della praxis come espressione teorica dei subalterni che, dialettizzando alta cultura e cultura popolare, si pone come unica possibile realizzazione concreta dell'insieme delle diverse anime del moderno: «la filosofia della praxis presuppone tutto questo passato culturale, la Rinascita e la Riforma, la filosofia tedesca e la rivoluzione francese, il calvinismo e la economia classica inglese, il liberalismo laico e lo storicismo che è alla base di tutta la concezione moderna della vita». ²²

Partendo da queste constatazioni, Douet ritiene perciò che in Gramsci sia presente una «philosophie de l'histoire d'un type nouveau». ²³ Immanente, in quanto connessa all'azione di soggetti socio-politici determinati, e pratica, perché capace di produrre effetti sociali, culturali e politici. Il rapporto dialettico tra una teoria della storia

²⁰ Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, cit., p. 242.

²¹ Ivi, p. 243.

²² Q 16, § 9: *QC*, p. 1860.

²³ Douet, *L'Histoire et la question de la modernité chez Antonio Gramsci*, cit., p. 309.

anti-essenzialistica e la filosofia, il fatto che tale legame si prolunghi in una dialettica tra intellettuali e masse popolari mette capo a una vera e propria «philosophie de l'histoire démocratique».²⁴ Essa, originale nell'ambito della filosofia occidentale, merita oggi di continuare a essere indagata come uno dei possibili contraltari della distruzione della nozione di epoca storica tipica del postmodernismo attuale, di reagire contro un capitalismo che per sopravvivere ha dovuto disseccare le sue radici culturali moderne.

3. La teoria della rivoluzione

Il secondo volume assume un più forte posizionamento politico e mira a rinnovare l'immagine di Gramsci in quanto marxista rivoluzionario, prendendo direttamente di mira l'utilizzo ambiguo e imbarazzante fattone negli ultimi da parte della destra populista e neo-fascista europea. Il *fil rouge* delle analisi dei concetti di subalternità, egemonia, Stato, società civile, guerra di posizione e di movimento fino alle riflessioni sul partito è la persuasione che il pensiero di Gramsci offra «un développement profondément créateur du léninisme».²⁵ Il termine di leninismo è assunto in senso largo, come insieme della teoria e della pratica politica dell'uomo Lenin prima, durante e dopo la Rivoluzione bolscevica fino alla morte nel gennaio 1924 e riguarda la riflessione sul ruolo del partito nell'organizzazione rivoluzionaria, la strategia del potere dei Soviet, la politica dell'egemonia. L'opposizione di Gramsci alla svolta dello stalinismo è con ciò assunta come prova di una fedeltà di un leninismo vissuto in maniera antidogmatica.

A ciò si può aggiungere che Gramsci, fin da subito, riconobbe alla teoria e pratica politica di Lenin uno strutturale carattere anti-positivistico. E che i bolscevichi, come gruppo politico nato nell'ambito del II Congresso del Partito Operaio Social-Democratico russo nel luglio-agosto 1903, inaugurarono un nuovo modello di teoria politica, restituendo l'attributo di rivoluzionario al pensiero marxista.²⁶ Centrale risulta essere infatti nel leninismo il rifiuto del paradigma del socialismo secondo-internazionalista di una filosofia della storia intesa come concatenamento di ferree leggi dell'economia. Gramsci coglierebbe

²⁴ Ivi, p. 314.

²⁵ Id., *L'hégémonie et la révolution*, cit., p. 19.

²⁶ Su questo si veda G. Fresu, *Questioni gramsciane. Dall'interpretazione alla trasformazione del mondo*, Milano, Meltemi, 2024, pp. 97-136.

elementi caratteristici della teoria politica leniniana quali l'importanza dello studio delle condizioni storiche particolari, il significato rivoluzionario dell'alleanza tra salariati industriali e salariati agricoli, la necessità di dialettizzare il momento della strategia e della tattica senza prestare fede dogmatica ad alcun principio teorico e pratico-organizzativo, oltre che il rifiuto del settarismo. Tutti principi che definiscono il processo rivoluzionario come processo egemonico.

Il secondo volume è avviato da una discussione sulla nozione di subalternità. Douet insiste anzitutto sul carattere anti-essenzialistico della categoria, sganciandola da ogni lettura di carattere sociologico. Tutta la teoria politica gramsciana sarebbe infatti funzionale a promuovere un'unificazione dei subalterni attraverso il principio della loro autonomia integrale, vale a dire politica, economica e culturale. L'uscita dalla subalternità darebbe luogo a un nuovo processo di costruzione egemonica, conflittuale e qualitativamente diverso rispetto all'egemonia borghese.

Questo è l'oggetto specifico del lungo capitolo su *Hégémonie bourgeoise et hégémonie prolétarienne*. Ponendo la distinzione tra egemonia borghese e proletaria, Douet intende evidenziare che le riflessioni gramsciane sull'egemonia non sono anti-storiche, non corrispondono cioè ad assiomi generali di sociologia politica validi per tutte le epoche, per tutti i contesti, per tutte le classi sociali. Ogni blocco storico sarebbe piuttosto il risultato di una diversa egemonia di classe. Un punto dirimente per quanto riguarda la questione dell'attualità di Gramsci, perché da tale interpretazione anti-storica e sociologica della teoria gramsciana dell'egemonia discenderebbe secondo l'autore una maniera populista di pensare la politica, intesa come mobilitazione delle masse popolari, da destra o da sinistra, contro le élites dominanti. Un'esatta concezione della nozione di egemonia proletaria, nella sua distinzione dall'egemonia borghese, condurrebbe al contrario a una politica di sinistra di nuovo tipo, interessata non a orientare le masse quanto mettere capo alla costruzione di soggettività storiche integrali.

La confusione tra egemonia borghese e proletaria dipenderebbe a sua volta da un'estensione eccessiva della nozione di rivoluzione passiva. Confrontandosi criticamente con Perry Anderson,²⁷ Douet insiste a ragione su come tale categoria politica nei *Quaderni del carcere*

²⁷ P. Anderson, *The Antinomies of Antonio Gramsci*, «New Left Review», C, 1976, pp. 5-78.

designi rispettivamente una modalità impura di transizione verso la società capitalistica differente dal modello della Rivoluzione francese (come del caso emblematico delle analisi del Quaderno 1 sul Risorgimento italiano) o processi di egemonia tesi a evitare l'auto-emancipazione delle masse subalterne attraverso nuove forme di ammodernamento statale (come nel caso dell'americanismo e del fascismo). In questo senso, il riferimento all'«activité autonome des masses subalternes»²⁸ delinea i confini di una combinazione impossibile tra rivoluzione passiva e rivoluzione socialista. Il processo rivoluzionario condotto sotto la direzione del proletariato e il suo moderno Principe sarebbe strutturalmente diverso da quello condotto dalla borghesia, delineandosi nel suo processo espansivo come «hégémonie des subalternes en général».²⁹

Una formula, quella di egemonia dei subalterni, che non deriva direttamente da Gramsci ma dall'André Tosel di *Étudier Gramsci*³⁰ e che rende conto della novità radicale rappresentata dal progetto di una rivoluzione socialista e democratica. Nell'essere essa un processo dinamico che si identifica con il progressivo costituirsi delle masse popolari in soggetto attivo e autonomo e che, svolgendosi progressivamente come blocco storico concreto, si prolunga e si estende all'insieme della società fino a promuovere la sparizione concreta delle contraddizioni di classe. Un esempio tipico di questa posizione è nel § 2 del Quaderno 8, dove Gramsci giunge a rinnovare la tesi marxista e leninista della scomparsa dello Stato nell'idea dell'assorbimento dello Stato nella società civile. Sul piano filosofico e teorico, inoltre, la tendenza verso la rivoluzione socialista e l'egemonia dei subalterni si traduce nel principio della «singularité radicale de l'idéologie ou de la conception du monde qu'est le marxisme».³¹ Questo perché mentre il potere borghese non può che contenere in sé i secolari tratti tirannici della simulazione e dissimulazione verso le masse popolari, la lotta egemonica del proletariato ambisce a un rapporto di verità e trasparenza con le masse, così da favorire la progressiva emancipazione e autonomia di tutti i suoi strati.

²⁸ Douet, *L'hégémonie et la révolution*, cit., p. 83.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ A. Tosel, *Étudier Gramsci. Pour une critique continue de la révolution passive capitaliste*, Paris, Kimé, 2014.

³¹ Douet, *L'hégémonie et la révolution*, cit., p. 86.

Insieme alla distinzione tra egemonia borghese e proletaria, una delle originalità maggiori del libro è la maniera dialettica di intendere il rapporto tra guerra di posizione e guerra di movimento. Illustrate le ragioni politiche della distinzione gramsciana, il carattere di rigido determinismo economico attribuito alle posizioni della Rosa Luxemburg di *Sciopero generale, partito e sindacati* e il legame col Lenin della politica del fronte unico, la tesi proposta è che guerra di movimento e di posizione non costituirebbero per Gramsci i poli di una «simple alternance». ³² Penetrando con acume nella metafora militare, si insiste come nel corso del 1931 il comunista italiano la abbia iscritta all'interno della sua concezione dello Stato integrale e come essa finisca per descrivere l'azione del proletariato sui due piani dello Stato politico e della società civile. L'analisi particolareggiata di una serie di note del Quaderno 13 mostra come in Gramsci sia effettivamente all'opera tale visione politica che integra, distinguendoli, i due momenti della guerra di posizione e di movimento. Un'integrazione che si muoverebbe in entrambe le direzioni. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione, in quanto senza organizzazione delle masse sul terreno della società civile diviene impossibile difendere le posizioni conquistate durante la fase di lotta aperta. Dalla guerra di posizione alla guerra di movimento, perché le conquiste dei subalterni sul terreno della società civile sono costantemente minacciate dal potere coercitivo che la classe dominante tiene stretto nelle mani della società politica. Tale dialettizzazione conduce a ritenere che in Gramsci sia ancora presente la prospettiva della conquista del potere politico e, con ciò, che la sua sia ancora una teoria del rovesciamento del potere statale borghese. La teoria rivoluzionaria sarebbe presente in Gramsci in maniera *complexificata*, all'altezza dell'enorme sviluppo della società capitalista a lui contemporanea.

4. Gramsci e noi

Gli ultimi due capitoli mettono le categorie gramsciane alla prova del presente. Muovendosi tra Tosel, Carlos Nelson Coutinho e Christine Buci-Glucksmann, la questione principale è per Douet comprendere se la dinamica neoliberale sia definibile attraverso il concetto di contro-riforma o di rivoluzione passiva. Per risolvere questa problematica

³² Ivi, p. 189.

storiografica vengono messi a fuoco gli anni riformisti che precedono il neoliberismo – il periodo che va dal secondo dopoguerra agli anni Settanta – che possono con certezza essere definiti nei termini di una rivoluzione passiva, designando un percorso di riformismo strutturale. Con la precisazione che tale riformismo strutturale, che in Europa mette capo alla costruzione dello Stato sociale, è stato essenzialmente il risultato della lotta attiva e progressista delle classi subalterne, come nel caso della Francia e dell'Italia, e non della loro passivizzazione come nel caso del fascismo. Il neoliberismo, legato in Europa al nome di Margaret Thatcher, implicherebbe così un processo di smantellamento delle riforme progressiste del periodo precedente.

Nonostante ciò, non appare totalmente corretto per Douet definire il neo-liberismo attraverso la categoria gramsciana di Contro-riforma. Essa, infatti, rimandando all'azione repressiva della Chiesa di Roma contro la Riforma, non darebbe conto dell'intreccio che nel neoliberalismo viene a determinarsi tra conservatorismo sul piano sociale e crisi organica sul piano egemonico. Vale a dire che tra i tratti caratteristici del neoliberismo attuale andrebbe messo a fuoco anche quello di crisi di egemonia, particolarmente marcata dopo il 2008. Data, questa, che segnerebbe un processo di disgregazione dell'adesione e del consenso passivo delle masse popolari al neoliberalismo, come mostrato da fenomeni quali le Primavere arabe o i movimenti di piazza quali Occupy e Indignados all'inizio degli anni '10, le lotte anti-austerità del popolo greco e quelle anti-corrruzione di paesi come Algeria, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Haiti, India, Iran del '18-'20 fino agli scioperi per l'aumento dei salari nel Regno Unito del '22-'23. Senza contare i movimenti di lotta difensiva francesi contro la riforma della legge del lavoro del '16 e la riforma delle pensioni del '19-'20 e '23. La persuasione è, insomma, che con la crisi del 2008 torni attuale il pensiero di Gramsci relativamente alla crisi organica, riattualizzabile nell'idea di un interregno tra un neo-liberismo che non muore e una novità storica che stenta a nascere, nel quale nascono mostri del populismo di destra quali Donald Trump, Jair Bolsonaro e la nostra Giorgia Meloni per l'Italia.

Il rapporto di eredità con Gramsci viene stabilito in maniera dinamica, senza la pretesa di accettare integralmente tutte le sue prospettive politiche e strategiche. La riflessione cade ancora una volta sui concetti di subalternità ed egemonia. Ciò che viene evidenziato è

che l'attuale frammentazione oggettiva e soggettiva delle masse non toglie che, nella pur forte eterogeneità dei rapporti di sfruttamento, di status giuridico e di divisioni geografiche, i subalterni siano comunque accumulati dal loro essere salariati. Rispetto ai tempi di Gramsci, in cui l'egemonia si caratterizzava come capacità di direzione sui salariati agricoli da parte dei salariati industriali, il problema attuale dipenderebbe dall'assenza di gruppi sociali interessanti ad esercitare un'attività egemonica o a mettere in campo un'alleanza socio-politica nella prospettiva di un'unificazione. Una congiuntura storica che convince Douet della necessità di sostituire alla visione gramsciana di egemonia di una classe fondamentale, il proletariato industriale, sulle altre, il concetto di «pôles hégémoniques».³³ Non vi sarebbe più cioè una sola classe egemonica ma più poli egemonici la cui unificazione varierebbe a seconda dei contesti, delle forze e dei movimenti partitici, sindacali, femministi, studenteschi, contadini e antirazzisti. Un'unificazione condotta sotto il segno del rispetto per la distinzione delle diverse organizzazioni, senza la pretesa che una domini meccanicamente sulle altre, che non sia omogeneizzazione astratta e che non giunga ad occultare i diversi livelli di oppressione sociale, di genere e razza.

Come ogni libro di filosofia che si rispetti, l'indagine di Douet termina proponendo una serie di buone domande al presente, delle quali saprà giovare quella lettrice o quel lettore capaci di dialettizzarle con la propria realtà concreta. Tra queste spicca quella che riguarda il livello dell'egemonia politica e, in particolare, la necessità di pensare nuove forme di alleanza tra le tradizionali organizzazioni partitiche e sindacali delle classi lavoratrici e le forme autorganizzate costituite da associazioni, collettivi e comitati legati a realtà di quartiere, studentesche, di fabbrica o alle soggettività Lgqtb+. Lo sforzo sarebbe quello di promuovere una nuova eredità dei partiti comunisti, incentrati sulla centralità della funzione rivoluzionaria del proletariato industriale organizzato, da un lato, e, dall'altro, la costruzione di alleanze tra i differenti poli egemonici anti-capitalistici e progressisti, orchestrandoli in una rinnovata visione di società democratica, fondata sulla capacità di emancipare dal punto di vista della vita materiale e spirituale sempre più vasti strati di gruppi subalterni. Una questione, quella della necessità di incontro tra le prospettive dei partiti politici organizzati e delle realtà autorganizzate, che,

³³ Ivi, p. 260.

a avviso di chi scrive, lungi dal presentarsi come aporetica,³⁴ va dritto al cuore di uno dei nodi storici irrisolti del Novecento: quello del tragico incontro mancato tra le tradizioni comuniste imperniate nella modalità organizzativa del partito e la nuova maniera di fare politica nata negli anni Sessanta e connessa alla cultura dei collettivi.

A queste riflessioni vale la pena aggiungere che per un *rinnovamento del concetto di rivoluzione* occorre, in maniera urgente, mettere maggiormente a fuoco la specificità dell'attuale capitalismo postfordista. A differenza del precedente, esso è infatti caratterizzato, da un lato, dal disciplinamento non più del solo corpo della forza lavoro ma anche della sua mente attraverso le tecnologie dell'intelligenza artificiale che, scandendo tempi e modi di lavoro, rendono insufficiente la tradizionale azione contrattuale del sindacato; e, dall'altro, da una fortissima capacità, esplicita anzitutto attraverso i socialnetwork, di orientare le coscienze delle masse popolari verso modelli e stili di vita proposti dai mercati. Vale a dire che, nonostante l'assenza di forti direzioni ideologiche, il capitalismo attuale presenta una tendenza totalitaria che si esplica in una direzione delle coscienze individuali che, tanto nel tempo di lavoro che in quello libero, avviene attraverso il processo della loro superficializzazione. Alla frammentazione dei rapporti sociali e all'autonomizzazione delle categorie lavorative e delle soggettività politiche il capitalismo contemporaneo congiungerebbe cioè una forte tendenza all'omologazione fondata sul divieto della ricerca di sé stessi. Le coscienze individuali, secondo le considerazioni di quel filone filosofico che si è definito marxismo dell'astrazione,³⁵ sarebbero continuamente esposte a un processo di svuotamento delle pulsioni corporali e passionali a vantaggio di una costruzione in superficie che avviene per mimesi dei modelli forniti da algoritmi informatici i quali informano il vivente umano sulle differenti maniere con cui gli è concesso vestire, mangiare, riprodursi. In questo senso, a parere di chi scrive, torna oggi attuale la lotta del movimento del Sessantotto italiano e francese relativo al diritto di ogni individuo a realizzarsi a partire da sé stesso e dal proprio, unico, corpo. Una questione, relativa alla necessità di inte-

³⁴ M. Lucas, recensione a Y. Douet, *L'hégémonie et la révolution. Gramsci, penseur politique*, «Astérior», 10 aprile 2024, disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/asterion/10438>, consultato l'8/03/2025.

³⁵ Si veda la recente sintesi in R. Finelli e M. Gatto, *Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe*, Roma, Rogas, 2024.

grare in una nuova prospettiva rivoluzionaria la tradizione comunista della libertà orizzontale e quella sessantottina della libertà verticale di ognuno di realizzare la propria irripetibile individualità corporea, che è con e oltre Gramsci e che potrebbe costituire un importante banco di prova per una nuova generazione gramsciana, come la nostra, ancora appassionata alla lotta per la trasformazione del mondo.